

## L'ALMANACCO DELLA VECCHIA LECCO



## Novant'anni fa si invocavano le guardie notturne per arginare i furti

I furti, che si ripetevano a Lecco nel 1919, portarono alcuni cittadini lecchesi ad avanzare la proposta della istituzione delle guardie notturne. Ne nacque un dibattito di cui il Prealpino si fece attivo protagonista.

“È superfluo fare lunghi discorsi – scrive il Prealpino del 15 marzo 1919 – per dimostrare che un servizio di guardie notturne per la tutela della pubblica sicurezza, seriamente organizzato, costituisce una vera provvidenza, tanto più che di guardie di P.S. a Lecco, non se ne parlerà per un pezzo; o meglio se ne parlerà a perduto ma chissà quando verranno. Sappiamo che anni fa

il servizio delle guardie notturne andò a catafascio, perché una guardia fu trovata con le mani nel sacco. Ma da un incidente particolare non si possono trarre considerazioni generali per condannare senz'altro l'istituzione; una eccezione non può costituire la regola. Quando i promotori offrono le più larghe garanzie di serietà, le diffidenze devono sparire ed essi devono essere posti in grado di attuare nel terreno pratico l'iniziativa”. Uno degli aspetti più importanti in questa proposta, era ovviamente quello economico. Ma anche su questo il Prealpino è molto fiducioso e non vede difficoltà nel-

l'autotassazione dei più interessati al servizio. “I servizi pubblici costano quattrini. E anche quello della vigilanza notturna costa. E poiché i più direttamente interessati al servizio sono i negozianti, gli industriali e i proprietari di case, devono essi volontariamente tassarsi di una determinata contribuzione. Il contributo sarà proporzionale all'importanza e alle finanze dell'interessato. Non dev'esser difficile raccogliere tante quote quante bastino per mettere insieme quelle sei o settemila lire annue occorrenti al mantenimento del servizio”.

Gianfranco Colombo

# Carlo Cattaneo, pistole e campane

Prima seminarista a Castello tornò a Lecco per difenderla dagli austriaci nel 1848

di Gian Luca Baio

■ “Lecco, 2 agosto 1848, ore 4 pomeridiane. Incaricato dal Comitato di Pubblica Difesa di Milano con ordine n. 116 in data di ieri di coadiuvare alle opere di difesa e allo spirito insurrezionale delle popolazioni, principalmente all'ingresso inferiori delle valli alpine, per isolare possibilmente tutta la regione superiore della Lombardia, ci siamo recati in questa città di Lecco, e l'abbiamo trovata nelle più favorevoli disposizioni di difesa”: il destinatario di questa lettera – che si trovava in quei giorni a Bergamo – è il leggendario generale Giuseppe Garibaldi; il mittente, tanto entusiasta e fiducioso nell'indole battagliera dei lecchesi, è Carlo Cattaneo, intellettuale eclettico prestato alla politica militante e appassionato vessillifero dell'assetto federalistico nazionale, in dispregio a qualsiasi forma di centralismo iperburocratizzato. Ma che ci fanno in armi, tra Lecco e Bergamo, due tra i più importanti protagonisti del Risorgimento italiano, in quei primi giorni dell'agosto del '48? Garibaldi, tornato di tutta fretta dal Sud America per mettersi al servizio della causa italiana e accolto prima con diffidenza da Carlo Alberto a Roverbella, poi con freddezza dal Ministro degli interni piemontese a Torino, era stato messo a capo dal Governo provvisorio di Milano di alcuni battaglioni di volontari per operare in Lombardia; Carlo Cattaneo dal canto suo, dopo aver interpretato con carisma e sagacia le gloriose Cinque Giornate del marzo del 1848 che avevano portato alla cacciata degli austriaci da Milano e benché – messo da parte dal partito filo-monarchico milanese – avesse subito anche meschini attacchi personali a motivo della scarsa propensione ad accettare soluzioni “sabaude” per il futuro assetto politico nazionale, non esitò un momento a mettersi di nuovo a disposizione del Comitato di difesa che, dopo la vittoria austriaca di Custoza, cercava di organizzare una estrema difesa per sostenere l'urto degli austriaci che avevano di nuovo attraversato il Mincio: quindi, con pieni poteri, viene nominato commissario per Lecco, Bergamo e Brescia affinché provveda ad approntare una linea “di difesa delle Valli alpine e subalpine, eccitando lo spirito insurrezionale delle popolazioni mediante proclamati, nominando commissari locali e comitati”.

Cattaneo giunge a Lecco il 2 agosto avendo in dotazione personale “due pistole” e il solito spirito fattivo, scevro da compromessi; perfetto conoscitore della geografia lombarda, visita in lungo e in largo la città, elabora un complesso piano di difesa del territorio che prevede anche “una cinquantina d'uomini collocata nelle strette di Pontida alla Torre di Cisano, perché il luogo è angusto e facilmente fortificabile” e dopo aver scritto a Garibaldi, il giorno successivo così scrive anche a Milano al Comitato di pubblica difesa della città: “A Lecco ho trovato le più belle disposizioni; è l'aspetto di una vera piazza di guerra; si vanno preparando alcune migliaia di forconi, e ho visto qualche centinaio di ferri da lancia. Si sta preparando barricate di sassi e mine allo stretto della Chiusa. Dimandano un paio di cannoni per la difesa della Chiusa, e un altro paio per quella del ponte sull'Adda. Bisognerebbe fondere le campane”; proprio quelle campane che tante volte aveva sentito rintoccare durante i circa cinque anni trascorsi presso il seminario di Arlenico, dove – giovane allievo del seminario arcivescovile soppresso nel 1839 dal cardinal Gaysruck – si era diligentemente



CARLO CATTANEO Acquerello di Giuseppe Frascina

applicato negli studi riportando sempre lusinghieri giudizi di merito, specialmente quello di “valde bene et diligenter in moribus, optime in litteris”: proprio quelle campane che malinconicamente lo avevano accompagnato anche durante le domeniche passate nell'austero istituto religioso diocesano, visto il divieto imposto a tutti gli allievi “interni” del seminario di trascorrere le giornate festive presso qualche famiglia accogliente nel territorio di Lecco, rompendo il loro isolamento e la lo-

ro tristezza nei giorni di festa (“Senza che io ve la descriva – ebbe a scrivere Cattaneo – potrete da voi medesimo immaginarvi quale malinconia m'abbia assalito nel trovarmi di nuovo tra queste mura. E tanto mi riesce gravosa la mutazione che ho fatto de' piaceri delle vacanze colle fatiche del Seminario quanto più vedo avvicinarsi l'orrido inverno, che mi raddoppia il rinascimento e il malumore”). Degli anni trascorsi in seminario ad Arlenico, una frazione di Castello, Cattaneo lasciò

si storiche e politiche: “Ma in mezzo a un'Europa tutta libera e tutta amica, l'unità soldatesca potrà far luogo alla popolare libertà; e l'edificio costruito dai re e dalli imperatori potrà rifarsi sul puro modello americano. Il principio della nazionalità, provocato e ingigantito dalla stessa oppressione militare che anela a distruggerlo, dissolverà i fortuiti imperi dell'Europa orientale; e li tramuterà in federazioni di popoli liberi. Avremo pace vera, quando avremo li Stati Uniti d'Europa”.

solo rarissime testimonianze nei suoi scritti mentre sulla sua missione militare a Lecco di una trentina di anni dopo, ebbe modo di tornare anche nel libro “Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra”, scritto a Parigi dove si era recato per cercare di spiegare ai francesi come si erano realmente svolti i fatti del '48 a Milano e in Lombardia: “Giunto a Lecco il giorno 2, vidi con meraviglia, come fra l'imbecillità del governo e dei generali, quei valorosi popoli si fossero già posti all'opera da sé, per difendere il loro territorio. V'erano sentinelle da ogni parte, come in una piazza di guerra, quantunque 260 di quei giovani fossero già allo Stelvio; v'erano quattro cannoni sulla piazza; si erano fabbricate in quelle ferriere alcune centinaia di lancia in forma di daga; e alcune migliaia di forconi; si lavorava a munire con muraglie e mine la Chiusa fra l'Adda e il monte”.

Ma tanto ardore, per ora, non servirà a molto: quella prima fase della I Guerra d'indipendenza sarebbe desolatamente terminata il 9 agosto con la stipulazione del discusso armistizio di Salasco, dopo che gli austriaci, sconfitti di nuovo i piemontesi, erano già rientrati a Milano. Carlo Cattaneo non potrà fare altro che abbandonare l'Italia e fuggire in Svizzera nel Canton Ticino, quindi a Parigi, concludendo il suo libro su quelle storiche giornate intrise di entusiasmo e passione con una delle sue più lucide e profetiche analisi

*in dialetto si dice così*

## Galli e longobardi sono alle radici dei toponimi



Gianfranco Scotti

**LA BUNASCINA, CABADUN, CULTIGNUN, VARIGIUN**

■ Angelo Borghi, escludendo che il toponimo possa derivare da un nome o soprannome personale, avanza l'ipotesi che sia da mettersi in relazione con Boazzo, località dell'alto corso del Caldono. Boazzo può derivare da bova, cioè “terreno melmoso”. Da Bovazzo deriverebbe \*Bovazzina e quindi Bunascina, italianizzato in Bonacina. Il gruppo di

case che giace ai piedi dello Zucco di Olate forma il nucleo di Cabadun. Il toponimo deriva dal cognome delle famiglie Badoni che vi abitavano. Il gentilizio, esclusivamente lecchese, sembrerebbe derivare dal longobardo bada “posto di guardia”. Il Cultignun è un monte a nord di Lecco che fa parte del gruppo delle Grigne. Il nome è da collegarsi alla voce lombarda tegna “avaro”, nel senso di “terreno arido”. La voce varrebbe perciò “colle arido, non coltivabile”.

Varigiun è una frazione di San Giovanni alla Castagna, ai piedi del Montalbano. Da virectum, luogo eroso o da val-lis regia nel senso di “valle con presenza di terreni demaniali”. Un'altra interpretazione, più convincente, fa risalire il toponimo a un prelatino var “acqua”, concetto duplicato perché la seconda parte del nome altro non sarebbe che il gallico uigg “acqua”. In realtà si tratta di una località ricca di sorgenti. La stessa origine avrebbe il torrente Varrone.